

# Ceti popolari

Una ricerca sulle nuove  
vulnerabilità sociali

a cura di Fabio Berti  
e Lorenzo Nasi



**Sociologia**

**FrancoAngeli**



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a "FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano".

# Ceti popolari

Una ricerca sulle nuove  
vulnerabilità sociali

a cura di Fabio Berti  
e Lorenzo Nasi



**Sociologia**

**FrancoAngeli**

Il presente volume è stato pubblicato con il contributo della



Provincia di Siena

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

## *Indice*

<b>Chi sono e perché si studiano i nuovi ceti popolari,</b> <i>di Fabio Berti e Marco Caselli</i>	pag. 7
1. Dalle classi ai ceti	» 7
2. Una ricerca sui ceti popolari	» 9
3. I contenuti del volume	» 11
4. Nota metodologica	» 15
4.1. La costruzioni del questionario	» 15
4.2. Il campionamento e la rilevazione	» 16
<b>Lavorare e fare famiglia, di Mauro Migliavacca</b>	» 19
1. La dimensione lavorativa	» 20
2. Il contesto di riferimento	» 22
3. I differenti profili lavorativi	» 24
4. La dimensione familiare	» 30
5. Famiglie in mutamento, qualche dato	» 34
6. Fare famiglia nel senese	» 35
7. Brevi riflessioni conclusive	» 39
<b>Le condizioni economiche dei ceti popolari,</b> <i>di Fabio Berti</i>	» 41
1. Non è solo questione di reddito	» 41
2. Le condizione economiche e la questione abitativa	» 43
3. Relazioni sociali ed economiche	» 48
4. Problematiche e aspettative	» 51
5. Brevi riflessioni conclusive	» 54

<b>Consumo dunque sono: tempo libero e media,</b> di <i>Lorenzo Nasi</i>	» 56
1. Tra pratiche di consumo e strategie di vita	» 56
2. Uno sciame quieto	» 58
3. Uso e consumo dei mezzi di comunicazione	» 64
4. Un ceto tecnologico?	» 72
5. Riflessioni conclusive	» 78
<b>Paura/e. Le radici dell'insicurezza dei nuovi ceti popolari di Siena,</b> di <i>Andrea Bilotti</i>	» 80
1. Introduzione	» 80
2. Le paure globali dei nuovi ceti popolari	» 81
3. Le radici dell'insicurezza e dell'intolleranza	» 86
4. Sicurezze locali e paure esistenziali	» 91
5. Alcune note conclusive	» 95
<b>L'identità dei ceti popolari tra appartenenza religiosa e appartenenza territoriale,</b> di <i>Fabio Berti e Marco Caselli</i>	» 97
1. La difficile costruzione dell'identità nell'età contemporanea	» 97
2. La religione nell'età dell'incertezza	» 98
3. Credenze e riti	» 99
4. Il rapporto con la chiesa	» 104
5. Religiosità, valori e atteggiamenti	» 108
6. Frammentazione della vita sociale e rifugio nel privato	» 112
7. Alcune considerazioni sulla centralità del territorio	» 114
8. Il senso di appartenenza al territorio	» 115
9. Brevi note conclusive	» 118
<b>L'atteggiamento nei confronti della politica e l'impegno civile,</b> di <i>Fabio Berti, Andrea Bilotti e Lorenzo Nasi</i>	» 120
1. Dalla politica all'anti politica?	» 120
2. Una partecipazione politica meno ortodossa	» 122
3. L'orientamento politico	» 125
4. Dedicarsi agli altri. La presenza nel volontariato	» 133
5. Associazionismo e partecipazione	» 137

6. Fidarsi è bene non fidarsi è meglio?	» 140
7. Brevi note conclusive	» 141
<b>Epilogo: il ritorno dei ceti popolari,</b> <i>di Fabio Berti</i>	» 143
<b>Riferimenti bibliografici</b>	» 150
<b>Appendice statistica</b>	» 154





# *Chi sono e perché si studiano i ceti popolari*

di *Fabio Berti e Marco Caselli*\*

## **1. Dalle classi ai ceti**

Con il termine *coetus* i romani facevano riferimento ad una “riunione”, ad una “adunanza” ma anche ad una “moltitudine” di persone che si riunivano per motivi più svariati. Solo sul finire del medioevo tale termine cominciò ad essere utilizzato per indicare gruppi di persone caratterizzate non solo da particolari condizioni sociali e giuridiche ma anche da funzioni e ruoli sociali bene determinati: ecco perché la parola *ceto* finì per rappresentare un sinonimo del termine francese *état* oppure di quelli inglesi *estate*, *order*, *rank* e di quello tedesco *stand*.

Fino allo scoccare della modernità, con la sua rivoluzione industriale, il processo di urbanizzazione e l’affermazione dei principi scaturiti dalla rivoluzione francese, il nome *ceto* veniva riservato a due soli gruppi: la nobiltà e il clero. Il “terzo stato” si affermò proprio sulla base di un riconoscimento ottenuto dalla classi sociali emergenti, fatte di artigiani, piccoli proprietari terrieri, professionisti urbani, desiderosi ormai di veder riconosciuto il loro importante ruolo sociale. Così già attorno alla metà dell’800 in Europa si era delineata una stratificazione sociale che vedeva al di sopra di questo emergente *ceto* medio la vecchia nobiltà del primo *ceto* e al di sotto il basso *ceto* dei proletari, dei braccianti e dei lavoratori salariati in genere.

Così mentre il *ceto* medio, con tutto il successo che riscuoterà nel corso della seconda metà del ‘900, nasceva sotto l’egida dell’indipendenza economica e sociale, i ceti più bassi rimasero caratterizzati proprio per la loro forte dipendenza economica e sociale.

Tuttavia l’appartenenza ad un *ceto*, a differenza dell’appartenenza di classe, non è solo una questione economica e di reddito bensì culturale e legata

---

\* Il presente capitolo è il risultato di una riflessione congiunta tra gli autori, tuttavia in termini formali i §§ 1 e 2 sono da attribuirsi a Fabio Berti e i §§ 3 e 4 a Marco Caselli.

agli stili di vita. Per Weber, a differenza di Marx, le disuguaglianze sociali non sono riconducibili solo alla proprietà dei mezzi di produzione ma anche alle risorse culturali e politiche. Il ceto indica proprio la dimensione delle collettività che si distinguono sulla base di differenze culturali e non economiche: ossia definisce un insieme di individui che condivide stessi modelli e risorse culturali, un comune stile di vita (preferenze e gusti) e un senso di appartenenza. I ceti, all'interno di una società, sono stratificati secondo lo status di prestigio che godono in seno alla società stessa. Per di più tra la dimensione economica e la dimensione culturale non necessariamente esiste una coincidenza: un esempio sono oggi i nuovi ricchi i quali hanno accumulato ricchezze attraverso attività, come nel caso della speculazione finanziaria, alle quali sono legate valutazioni sociali per niente positive.

Un discorso analogo vale per i ceti popolari, che non sempre vivono deprivazioni economiche rilevanti ed anzi, grazie all'emergere dei consumi low cost, assumono comportamenti, stili di vita e abitudini di consumo assimilabili a quelli dei gruppi sociali che nel sistema della stratificazione sociale stanno più in alto.

In effetti oggi i ceti popolari non sono identificabili con le cosiddette "tute blu"; gli operai, generalmente, sono effettivamente ceti popolari, ma non sono la componente esclusiva. A questi si devono infatti aggiungere i lavoratori precari di diversi settori, i piccoli lavoratori autonomi poco protetti e poco garantiti, gli artigiani che non hanno mai fatto il salto nell'imprenditoria, i giovani poco scolarizzati e tutti quelli che devono pregare qualcuno per ottenere o per conservare un lavoro (Gallino 2007). Quando si parla di ceti popolari non si deve neppure pensare ai poveri o a quelle fasce di popolazione che vivono nell'indigenza e nella marginalità subendo forme di esclusione sociale.

Se, come abbiamo detto, la condizione economica e professionale non è sufficiente a identificare i ceti popolari, sono la mancanza di uno spirito critico, la scarsa dotazione culturale, il bisogno di conformità, a marcare questa fascia di popolazione. Oggi è sempre più difficile riuscire a distinguere il ceto medio dal ceto popolare. Noi ci abbiamo provato ricorrendo, come filtro, al livello di istruzione, ma la situazione di "crisi multidimensionale" (economica, di partecipazione politica, del sistema di welfare, ecc.) che negli ultimi anni ha interessato buona parte del mondo occidentale, comprese l'Italia e la provincia di Siena, ha reso più indistinto il confine tra i ceti popolari e i ceti medi, mentre l'upper class è sostanzialmente rimasta protetta e garantita. Ecco perché Gaggi e Narduzzi parlano esplicitamente della fine del ceto medio sostituito da una "classe "della" massa senza steccati – dunque non la classe "di" massa dell'identità proletaria – che di fatto perde progressivamente i suoi connotati di classe, visto che rappresenta la gran parte del corpo sociale, dal

quale sono esclusi soltanto, in basso, i lavoratori senza una specializzazione e, in alto, i ceti ristretti dei beneficiari della ricchezza generata dalla conoscenza creativa” (Gaggi, Narduzzi 2006: 8).

Secondo questa interpretazione saremmo di fronte ad un processo estremo di polarizzazione sociale che interessa le società globalizzate. Qualche economista lo chiama “effetto clessidra”, una società divisa in due come l’orologio a sabbia: in alto chi produce i beni e i servizi necessari nella nuova società, in basso chi perde terreno. A questa nuova divisione sociale il mercato reagisce non tanto prospettando una riduzione generalizzata dei consumi, in un clima di decrescita, quanto offrendo nuovi prodotti a minor costo. Tra gli obiettivi della “classe della massa” non c’è quello di rinunciare ai consumi quanto piuttosto quello di consumare low cost.

In questo modo il capitalismo cerca di ridefinirsi sulla base di un’economia delle “vacche magre” offrendo prodotti standardizzati in grande quantità a ceti sempre più popolari e con sempre minori capacità di spesa. Ryanair, Zara, Ikea sono solo alcuni dei marchi identificativi di questi ceti, un tempo borghesi oggi inconsapevolmente popolari.

Per quanto accattivante, e per certi versi convincente, la prospettiva della rivoluzione low cost e l’emergere della “classe della massa” non sembra dissipare fino in fondo lo steccato tra ceti popolari e ceto medio. Rimane, ancora, una frattura culturale, un modo di essere, che spinge i secondi a non sentirsi come i primi ed i primi ad aspirare ancora al salto sociale, nonostante le differenze, alla fine, non siano così profonde. In questa grande classe della massa che consuma allo stesso modo, rimane ancora aperto il solco dell’istruzione, tra chi ha studiato e chi no, anche se poi si ri-trovano all’Ikea o viaggiano Ryanair. Questo permette, soprattutto al vecchio ceto medio istruito, di auto-percepirsi ancora diverso dal “popolo” e allo stesso tempo, nonostante sia ormai anacronistico parlare di coscienza di classe, lascia i ceti popolari consapevoli di essere dipendenti nei confronti di chi invece possiede competenze specifiche, come nel caso del medico, dell’insegnante, del professionista, anche se poi non li “riconoscono” come socialmente superiori.

## **2. Una ricerca sui ceti popolari**

Questo studio si ricollega direttamente alla ricerca su “I ceti popolari in Italia”, promossa dalla Fondazione Giulio Pastore e realizzata tra il 2003 e il

2004, su scala nazionale, da una équipe diretta dal prof. Mauro Magatti<sup>1</sup>. Il presente lavoro, in particolare, riprende l'impostazione complessiva e ripropone, con alcune modifiche di cui si dirà poco oltre, lo strumento di rilevazione principale impiegato da questa precedente indagine, focalizzandosi però soltanto sul territorio della provincia di Siena.

Data questa necessaria premessa, occorre innanzitutto giustificare la scelta di dedicare una specifica attenzione a quella parte di popolazione qui indicata con l'espressione ceti popolari e, parallelamente, spiegare il significato e l'accezione con cui viene utilizzata questa stessa espressione.

A proposito si può allora segnalare come l'idea di concentrarsi su questa parte della popolazione nasca dalla constatazione che, mentre esistono numerosi studi sull'area della marginalità e del disagio sociale così come, all'apposto, sulle élite, siano invece rari i lavori contemporanei dedicati a quella parte di popolazione che vive in una situazione di – da molti punti di vista – subordinazione, senza tuttavia trovarsi per questo in una condizione appunto di marginalità sociale. Una fascia di popolazione che, fino a qualche anno fa, avrebbe potuto facilmente essere identificata con la classe operaia.

Perché allora, in questa ricerca, non è stata utilizzata quest'ultima definizione e si è preferito invece parlare, appunto, di ceti popolari? Una prima risposta sta nei mutamenti che hanno modificato l'assetto della nostra società, rendendone di fatto più complessa la struttura. Il concetto di classe fa riferimento, infatti, a una situazione nella quale i rapporti gerarchici interni alla società appaiono espliciti, ben visibili e chiaramente definiti, nonché fondati prevalentemente sulla posizione assunta dai soggetti all'interno del sistema produttivo. Oggi, invece, tale gerarchia appare forse più sfumata nelle sue posizioni specifiche ma, al tempo stesso, più diffusa, implicita e fondata anche su differenze e caratteristiche di tipo culturale (Magatti, De Benedittis, 2006: 21). Proprio a sottolineare la rilevanza di questa dimensione culturale e comunque la pluralità degli elementi che vanno a definire la posizione sociale dei singoli, non riconducibile alla semplice condivisione di una medesima condizione occupazionale, si è preferito allora il concetto di ceto a quello di classe. Anzi, si è deciso di utilizzare il plurale ceti al fine di sottolineare ulteriormente la molteplicità delle situazioni e delle condizioni che possono concorrere a determinare una posizione sociale di sostanziale subordinazione. Sostanziale subordinazione esplicitata dall'espressione popolari, laddove per popolare, anche nell'accezione corrente del termine, si intende qualcosa di scarso prestigio e in quanto tale accessibile a tutti, non sofisticato e in qualche

---

<sup>1</sup> I risultati sono pubblicati nel volume di Magatti e De Benedittis (2006).

modo legato ai tratti dell'essenzialità e degli aspetti più materiali del vivere quotidiano. Popolare che può essere inteso pure come qualcosa di profondamente intrecciato con la tradizione, sottolineando con ciò anche una certa incapacità nello stare al passo coi tempi. I ceti popolari possono dunque essere identificati con quella parte della popolazione contraddistinta da una limitata dotazione di capitale culturale anche se non, necessariamente, da una equivalente mancanza di risorse economiche.

Tale ridotta dotazione di capitale culturale pone i ceti popolari in una condizione che è stata qui definita di subordinazione, in quanto limita le possibilità di scelta e di costruzione progettuale da parte dei soggetti: limitazione che si trasmette anche alla generazione successiva, essendo noto come, per fare un semplice esempio, il livello di istruzione dei genitori è un buon predittore del percorso e del successo scolastico dei figli (Caselli, Magatti 2005). Il capitale culturale cioè, contribuendo in maniera decisiva a definire il campo delle scelte accessibili a una persona, è uno dei fattori chiave nel determinare la posizione sociale delle persone stesse nonché la loro libertà (o meno).

Oggetto della presente ricerca sono dunque gli appartenenti ai cosiddetti ceti popolari, definiti da un punto di vista operativo come quei soggetti in possesso di un titolo di studio inferiore al diploma di scuola media superiore. Soggetti che dovevano essere residenti in provincia di Siena e avere un'età compresa fra i 25 e i 49 anni (nati fra il 1959 e il 1983 compresi). Tale limitazione di età – si fa riferimento in particolare alla scelta di non prendere in considerazione i soggetti con più di 49 anni – è stata posta essenzialmente per due motivi. Il primo è quello di aumentare il grado di omogeneità del campione, in modo da incrementare la significatività statistica dei risultati ottenuti. Il secondo è quello di andare a intercettare soggetti che abbiano terminato il proprio percorso formativo in un periodo in cui ormai quella di completare gli studi superiori era una opzione largamente praticata: questo a maggiore garanzia del fatto che il basso livello di istruzione dei nostri intervistati sia un elemento effettivamente discriminante rispetto al resto della popolazione, un elemento capace di distinguerli quali appartenenti, appunto, ai ceti popolari.

### **3. I contenuti del volume**

Dopo aver illustrato le motivazioni e i presupposti teorici da cui è scaturita e che hanno guidato la ricerca, nonché le peculiarità del contesto territoriale in cui è stata calata, vengono ora anticipati, in estrema sintesi, i contenuti dei capitoli nei quali si articola il presente volume.

Il primo di tali capitoli, di Mauro Migliavacca, è dedicato all'esperienza lavorativa e familiare dei nuovi ceti popolari. La scelta di trattare all'inizio e nel medesimo contributo questi due ambiti specifici non è certo casuale. La famiglia e il lavoro costituiscono, infatti, le due dimensioni fondamentali attorno alle quali continuano a ruotare tanto la vita individuale quanto la vita sociale delle persone. Tuttavia, le profonde trasformazioni avvenute negli ultimi anni in ambito lavorativo da un lato – con una crescita della flessibilità e il venir meno di alcune tutele – e, dall'altro, i cambiamenti demografici e sociali che hanno investito la sfera familiare, hanno fatto vacillare l'equilibrio che si era venuto a creare appunto tra lavoro e famiglia; equilibrio che per almeno trent'anni è stato il perno di quella che è stata definita la società salariale. In un contesto siffatto, la ricerca ha confermato la presenza, nel territorio preso in considerazione, di alcuni processi e tendenze riscontrabili anche a livello nazionale, o perlomeno nell'Italia centro-settentrionale. In particolare, è stata evidenziata la marcata eterogeneità delle forme occupazionali, segno di un lavoro sempre meno standardizzato. Eterogeneità che si colloca in un contesto territoriale, quello senese, caratterizzato da un tessuto vivace e dinamico di piccole imprese. Malgrado tutto, il lavoro non sembra essere un grosso problema – almeno per chi ce l'ha – anche se quattro intervistati su cinque ritengono che “i lavoratori stiano perdendo i propri diritti”. A livello familiare, pur in presenza di esperienze diverse, il modello tradizionale di tipo nucleare risulta ancora maggioritario. In particolare, poi, gli intervistati dimostrano di disporre di una rete familiare e sociale densa e di buona qualità: elemento che può risultare di importanza strategica per compensare le incertezze e il venir meno di alcune tutele in ambito lavorativo.

Tanto la sfera lavorativa quanto quella familiare contribuiscono in maniera decisiva a definire le condizioni economiche delle persone, oggetto del secondo capitolo del volume, di Fabio Berti. Capitolo nel quale si mette innanzitutto in evidenza come i nuovi ceti popolari possano essere identificati con quella parte della popolazione che, collocandosi in una situazione immediatamente superiore all'area della marginalità sociale, si trova a vivere in prima persona una condizione di profonda incertezza, potendo contare su risorse assai limitate per farvi fronte: incertezza legata soprattutto al venir meno delle garanzie date da quell'occupazione stabile che, in passato, durante la cosiddetta età dell'oro del capitalismo, poteva dare l'illusione che fosse possibile identificare gli attuali ceti popolari con la classe media. Spesso, oggi, l'unica risorsa di cui i nuovi ceti popolari dispongono per fronteggiare le incertezze del percorso lavorativo è data ancora una volta, se presente, dalla rete dei legami familiari all'interno della quale gli individui sono inseriti. Tuttavia occorre sottolineare come, nel contesto territoriale indagato, questa condizione di incertezza

e precarietà diffusa non si traduca necessariamente in un atteggiamento ripiegato sul presente e totalmente incapace di progettualità di ampio respiro. Progettualità che in un numero consistente di casi assume la forma dell'investimento – assai gravoso – per l'acquisto di una casa di proprietà. Investimento che testimonia ancora una volta l'orientamento privilegiato verso la propria famiglia – acquistare una casa significa anche e forse soprattutto avere qualcosa da lasciare ai propri figli – ma che va a costituire un ulteriore elemento di debolezza nella vita dei nuovi ceti popolari.

Questo perché il mutuo va a impegnare una parte rilevante del reddito; reddito che pertanto deve essere difeso e che, per la maggior parte degli intervistati, costituisce un problema abbastanza o addirittura molto grave.

Anche il terzo capitolo, di Lorenzo Nasi, va a toccare un aspetto di quella che in senso lato possiamo definire la sfera economica del vivere sociale, vale a dire il consumo e il ruolo che questo ha nel definire e costruire l'identità degli appartenenti ai nuovi ceti popolari. I consumi, infatti, e non solo per questi ultimi soggetti, sono un elemento fondamentale nella costruzione del vivere quotidiano. Anzi, attraverso il consumo, sostiene Nasi, è possibile indagare il progetto di vita di un individuo. A partire da queste considerazioni, si può allora sottolineare come proprio nell'ambito dei consumi si manifesti in maniera specifica la natura "popolare" dei ceti qui presi in considerazione: ceti che sono appunto "popolari" in quanto contraddistinti da forme di consumo comuni a una parte ampia della popolazione, privi di qualsivoglia originalità: i consumi servono a soddisfare bisogni ma soprattutto desideri, fornendo un metro per individuare e valutare questi stessi desideri. Il consumo si conferma quindi un elemento strettamente legato alla stratificazione sociale, costituendo un buon indicatore atto a rilevare la posizione degli individui al suo interno. Un ambito di consumo specifico preso in considerazione nel capitolo è quello relativo ai media. A questo proposito, la rilevazione sul campo ha mostrato come, nell'esperienza dei nuovi ceti popolari, la televisione continui a ricoprire un ruolo di primissimo piano, in particolare come fonte di informazioni. Ma questo riferimento alla televisione non è esclusivo: i nuovi ceti popolari dell'area senese ricorrono a una pluralità di mezzi di comunicazione e di informazione, non disdegnando le nuove tecnologie. Complessivamente, emerge come sia il capitale culturale più che il reddito a influenzare i consumi, così come è il capitale culturale più che il reddito a determinare l'appartenenza ai nuovi ceti popolari. In particolare, il capitale culturale consente comportamenti più critici e selettivi e, conseguentemente, percorsi di vita maggiormente originali, che sembrano invece preclusi ai nuovi ceti popolari. Se, come detto, uno dei tratti caratteristici – e di rottura rispetto al passato – nell'esperienza dei nuovi ceti popolari è quello dell'insicurezza, in partico-



lare ma non solo in ambito lavorativo, questa insicurezza può essere all'origine di molteplici paure, relative sia all'oggi sia al domani.

Senso di insicurezza e paure che sono analizzati nel quarto capitolo, di Andrea Bilotti. Senz'altro, oggi, il senso di insicurezza non è prerogativa di uno specifico gruppo sociale. Una particolarità dell'esperienza dei nuovi ceti popolari è però il fatto che tale insicurezza si vada a definire strettamente in relazione a quelli che sono alcuni tratti fondamentali del territorio di appartenenza. Per esempio, l'insicurezza in ambito lavorativo è legata in gran parte a contingenze di scala internazionale – agli effetti della cosiddetta globalizzazione economica – che quanti appartengono ai ceti popolari non sono certo in grado di fronteggiare a livello individuale: la propria fortuna o la propria rovina risultano allora strettamente legate a quelle che sono le risposte che, a tali fenomeni di portata tendenzialmente globale, è in grado di fornire il tessuto sociale e produttivo del contesto territoriale in cui si è inseriti. Frutto dell'insicurezza diffusa è un profondo disagio personale, ma anche paure che si orientano su oggetti specifici in maniera, sovente, poco razionale. Nel caso specifico qui trattato, l'oggetto su cui si riversano principalmente le paure dei nuovi ceti popolari sono gli immigrati stranieri, e da questa paura possono scaturire forme più o meno accentuate di intolleranza.

Il rapporto con il proprio territorio è peraltro uno degli oggetti del quinto capitolo, di Fabio Berti e Marco Caselli, nel quale viene indagato il senso di appartenenza dei nuovi ceti popolari sia nei confronti, appunto, del territorio sia in ambito religioso. Con riferimento alla sfera religiosa, il contesto complessivo è quello che ha visto, negli ultimi decenni una progressiva secolarizzazione, accompagnata però, in anni più recenti, da interessanti ed eterogenee forme di revival religioso, che hanno dato vita anche a forme inedite di esperienza in questo campo. Del resto, a fronte dell'incertezza che, a vari livelli – politico, culturale, ideologico e via dicendo – caratterizza la nostra epoca, sarebbe ragionevole aspettarsi che molte persone, soprattutto quelle dotate di un ridotto capitale culturale, siano invogliate a ricercare proprio nella religione una sorta di rifugio nonché la risposta alle domande di senso sollevate dalle incertezze del vivere quotidiano. Tuttavia tale ipotesi, che pure trova alcuni riscontri a livello nazionale, nel contesto territoriale oggetto d'indagine viene sostanzialmente smentita: complessivamente, infatti, i nuovi ceti popolari della provincia di Siena appaiono piuttosto freddi rispetto all'ambito religioso, quando non del tutto distaccati da esso. Con riferimento all'appartenenza territoriale, invece, il contesto italiano è quello di uno spazio sotto molteplici aspetti profondamente diversificato: per esempio in termini di vivacità economica e, conseguentemente, di chance offerte agli individui. Il territorio, come sottolineato nel capitolo, può essere un'opportunità e una risorsa, ma

anche un vincolo insuperabile. Questo a maggior ragione per gli appartenenti ai nuovi ceti popolari, per i quali la mobilità territoriale appare oggi un'opzione non sempre praticabile. In un quadro così definito, i nuovi ceti popolari della provincia di Siena dichiarano di riconoscersi in maniera particolare con il proprio Comune di residenza – ma anche con l'Italia – ed esprimono un giudizio sostanzialmente positivo nei confronti del territorio nel quale vivono: per la maggior parte degli intervistati, la provincia di Siena è un luogo dove si vive meglio che altrove; meglio che in altre regioni italiane ma anche meglio che nel resto della Toscana.

Da ultimo, il sesto capitolo, di Fabio Berti, Andrea Bilotti e Lorenzo Nasi, affronta il tema dell'impegno civile e dell'atteggiamento nei confronti della politica da parte dei nuovi ceti popolari senesi. Si tratta, questo, di un ambito che segna una rottura profonda tra la categoria "tradizionale" della classe operaia e i nuovi ceti popolari, che della prima sono la naturale evoluzione e il superamento. Se infatti la classe operaia era contraddistinta da una chiara appartenenza politica – che contribuiva in maniera importante a definirne l'identità – nonché da un interesse attivo e spesso schierato nei confronti della politica stessa, i nuovi ceti popolari sono invece caratterizzati da un marcato disinteresse rispetto a questa sfera del vivere associato. La politica, nei confronti della quale il grado di fiducia è minimo, viene guardata con distacco e delegata ai professionisti: come sottolineato nel capitolo, la politica "non è più un valore da vivere con impegno ma una tecnica che riguarda altri, un mondo assolutamente separato da quello dei problemi quotidiani e per questo non più in grado di suscitare interesse". Degno di nota il fatto che questo disinteresse, frutto e causa di un atteggiamento sostanzialmente ripiegato su se stesso, si riscontri anche fra i nuovi ceti popolari della provincia di Siena, territorio che invece sovente, nell'immaginario collettivo, viene descritto come luogo dell'impegno e della responsabilità. Questo a meno di non considerare – opzione legittima ma che richiederebbe un approfondimento specifico – il disinteresse e l'apatia come un modo di criticare un certo modo di fare politica, tanto a livello nazionale quanto a livello locale.

#### **4. Nota metodologica**

##### *4.1. La costruzione del questionario*

Le informazioni elaborate e riportate nel presente rapporto di ricerca sono state raccolte attraverso la somministrazione di un questionario strutturato, il cui testo è riportato in appendice.

Un questionario composto da 90 domande, nella quasi totalità a risposta chiusa, articolate in 9 sezioni: informazioni di base, lavoro, famiglia e relazioni sociali, condizioni economiche del nucleo familiare, consumi e tempo libero, religione, problemi e aspettative, appartenenza e territorio, partecipazione. Complessivamente le variabili raccolte sono state 428<sup>2</sup>.

Il testo del questionario utilizzato in questa ricerca ripropone in larga parte quello impiegato nel corso della rilevazione nazionale di cui si è detto al paragrafo precedente<sup>3</sup>. Ciò, oltre a rispondere a evidenti ragioni di economicità e razionalità del lavoro, ha permesso di effettuare alcuni modesti e prudenti confronti fra i dati raccolti nel contesto senese e quelli ottenuti a livello nazionale. Confronti che assumono comunque un valore puramente indicativo, a motivo sia del significativo intervallo di tempo intercorso tra le due rilevazioni (5 anni) sia della non perfetta sovrapposibilità delle popolazioni indagate nei due diversi studi per quanto riguarda la fascia di età considerata.

Rispetto a quello originale, il questionario utilizzato nella presente ricerca presenta tuttavia un numero ridotto di domande. In particolare, sono stati eliminati alcuni quesiti ritenuti non particolarmente rilevanti per una ricerca di respiro locale così come quelli che, nello studio nazionale, si sono dimostrati poco efficaci e significativi. Alcune domande sono state inoltre modificate in maniera più o meno accentuata al fine di adattare allo specifico del contesto senese e altre, con la medesima finalità, sono state create ex novo.

#### *4.2. Il campionamento e la rilevazione*

Obiettivo della ricerca è stato quello di raccogliere informazioni generalizzabili all'insieme della popolazione oggetto di studio, definita operativamente nei termini indicati in precedenza. Per raggiungere tale obiettivo sarebbe stato necessario somministrare il questionario a un campione della popolazione estratto utilizzando una tecnica di tipo probabilistico. Tale opzione è però risultata preclusa, non esistendo una lista completa della popolazione da campionare, requisito essenziale per poter realizzare un campione appunto di tipo probabilistico<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> Le variabili sono in numero superiore rispetto alle domande in quanto molte delle domande poste permettono di raccogliere ciascuna più variabili.

<sup>3</sup> Questionario per la realizzazione del quale si è tratta ispirazione a sua volta da quelli impiegati nelle ricerche realizzate da Cesareo *et al.* (1995), Buzzi *et al.* (2002), Gubert (2000), Cesareo (2005).

<sup>4</sup> Sui concetti di rappresentatività del campione, di campione probabilistico e non probabilistico, nonché per un'introduzione al tema del campionamento e una presentazione delle principali tecniche si può fare riferimento a Caselli (2005).

Si è deciso allora di ripiegare su di un campionamento per quote, vale a dire una tecnica che definisce alcune caratteristiche dei soggetti da intervistare, selezionati poi dal rilevatore sulla base della rispondenza o meno a tali caratteristiche.

Si è optato per questa tecnica in quanto, nella misura in cui la scelta effettuata dai rilevatori è sottoposta a numerosi vincoli di tipo oggettivo (le caratteristiche che i soggetti intervistati devono possedere), questa tende ad approssimare la situazione di una scelta casuale – in senso statistico – fornendo così al campione nel suo complesso un livello accettabile di rappresentatività.

Tuttavia, anche la realizzazione di un campionamento per quote ha presentato alcune difficoltà, in quanto questa richiederebbe la conoscenza a priori della distribuzione di alcune caratteristiche all'interno della popolazione da campionare; conoscenza necessaria per definire le quote di campionamento. Purtroppo, però, le uniche informazioni utili a tal scopo sono risultate quelle del Censimento generale della popolazione italiana, adeguate per quanto riguarda il dettaglio dell'informazione necessaria ma non aggiornate, essendo riferite al 2001. In assenza di alternative, le quote di campionamento sono state comunque definite sulla base dei dati del Censimento, corretti attraverso alcune estrapolazioni fondate sull'andamento dei trend demografici e su informazioni legate ai settori occupazionali ricavate dalla più recente (2006) indagine Istat sulle forze lavoro in Italia (Istat 2007).

Complessivamente, la popolazione è stata suddivisa in sottopopolazioni definite dalle seguenti caratteristiche: genere, fascia d'età (25-39 e 40-49 anni), condizione occupazionale (disoccupati, casalinghe, lavoratori autonomi, lavoratori dipendenti), settore di attività (agricoltura, industria, costruzioni, servizi). Per ciascuna delle sottopopolazioni così identificate si è stabilito di intervistare un numero di soggetti proporzionale all'ampiezza della sottopopolazione stessa. In sede di realizzazione, tuttavia, data la difficoltà a reperire alcuni profili specifici, ci si è discostati seppure in maniera non particolarmente accentuata dalle quote stabilite a tavolino. Oltre a questo si segnala come, delle 600 interviste previste, ne siano state realizzate soltanto 589.

La somministrazione del questionario, avvenuta attraverso intervista faccia a faccia nel periodo compreso fra luglio e dicembre 2008, si è inoltre basata sulla ripartizione della popolazione nelle quattro zone socio-sanitarie della provincia di Siena: Amiata, Senese (suddivisa a sua volta fra Siena città e altri comuni), Valdelsa e Valdichiana. Al fine di permettere alcuni – seppure limitati – confronti territoriali fra queste zone, si è deciso di non ripartire fra di esse le interviste in modo proporzionale all'ampiezza della popolazione, bensì di suddividerle secondo la seguente ripartizione: Amiata 100 interviste (effettivamente realizzate 102), Siena città 110 (110), altri comuni del Senese 110